

Daniele Piacenza, 2006

IL POSTO DI MICHELE

Hanno detto che dopodomani nevica. Così ho preparato le tane per i gatti. Sei scatole di cartone imbottite di giornali vecchi. Tre sopra e tre sotto, che ho messo in un posto del palazzo dove non passa mai nessuno, nemmeno il sole. Ci pisciavano i muratori man mano che finivano le case a fianco. Ce li vedevo andare e tornare sistemandosi la cerniera. Ed ora che i palazzi sono finiti non ci piscia più nessuno e Michele ci porta le tipe, pure più grandi di lui. Per baciarle. A me non mi ci ha portato mai.

Comunque è un posto al riparo. Ci arrivi scendendo una rampa di scale, e poi ti ritrovi in una stanza di cemento, quadrata, piena di tubi che vanno a finire chissà dove. E lì i mici non danno fastidio a nessuno e nessuno dà fastidio a loro. A parte appunto Michele, quando ci va.

E comunque loro sono rimasti a guardarmi dalle griglie, mentre preparavo. Prima di cena sono scesa a controllare. Mi sono affacciata allo spigolo e ho visto che due ci dormivano già dentro. E allora credo abbiano capito che gli conviene passarli lì, l'inverno.

* * *

Alla fine avevano ragione: stanotte è venuta giù. Tanta. Così tanta che papà urla dalle nove, perché il satellite non si vede e allora – siccome è domenica – niente partita in tv. Incazzato nero. Dice che vuol salire sul tetto a scopare la parabola e mamma continua a chiedergli se è scemo.

Aveva iniziato ieri pomeriggio, e ora ci sono centimetri di roba bianca ovunque. Andrea è già vestito pesante e vuole che scenda con lui in cortile. Per

buttarlo nella neve, dice.

- Dieci minuti e ti porto. Così passiamo anche dai gatti.
- Ma ai gatti piace la neve? -, chiede.
- Come a te la scuola -. Cioè no. Ridiamo.

* * *

Arriviamo sotto che ci sembra di essere atterrati su un pianeta deserto. Niente rumori, niente persone. Tengo la mano di Andrea e nell'altra ho una palla di domopak piena di crocchette. Andiamo verso il posto di Michele.

- Non sapevo che i gatti scavavano nella neve...
- ...scavassero... -, dico.
- ...perché quello lì scava...

C'è Bianco-e-nero sulla neve, immobile. Andiamo vicino. Ha la testa piantata giù come una talpa e si è lasciato dietro una striscia rossa. Dalle tane fino a lì. Sangue che fa poltiglia. E odore brutto.

- Cheffai Mari? Piangi? Non giochiamo più?

* * *

Papà è sceso subito. Mi accarezza la testa e guarda e non sa neanche cosa dire. Poi lo sfilava dalla neve. Guardo dall'altra. Secondo lui qualcuno gli ha spezzato il collo a bastonate.

- Qualcuno degli stronzi di vicini che abbiamo -, fa ad alta voce guardando i balconi vuoti. E mi indica delle impronte nella neve che non sono nostre. Piedi grandi. Non so se è incazzato davvero per il gatto o se è per la storia della partita in tv. Solo vorrei che riprendesse a nevicare. Per coprire tutto.

Papà dice di aspettare lì, che va a prendere un sacco nero e torna. Io aspetto e guardo ovunque tranne lì.

Bianco-e-nero era l'unico che si lasciava prendere. L'estate scorsa gli avevamo staccato una zecca da dietro l'orecchio. Che non sapevo come fare, tanto mi faceva schifo gonfia com'era, e poi era arrivato Michele – che fuma, perché ha diciassette anni – e mi aveva detto lascia fare, e sembrava che volesse infilargli la sigaretta proprio nell'orecchio. Gli avevo detto ma che cazzo fai e lui ancora lascia fare, e col calore della punta aveva fatto staccare la schifosa. Poi l'aveva schiacciata con la suola, facendo il rumore con la bocca.

* * *

Dev'essere stata una bastonata decisa, per avergli tolto sette vite all'istante. Oppure sette bastonate, una dietro l'altra. O meno, perché qualche vita poteva essersela già giocata prima. A questo penso mentre con la paletta da spiaggia di Andrea scavo la buca per il sacco nero nel campo dietro casa. Forare la neve è stato facile, ma più giù non riesco ad andare. Gratto, ma la plastica si piega. Ho il nervoso alle mani, cazzo. Piango.

- Che nascondi, lì?

- Oi, Michi -, gli dico mentre si avvicina.

Mi ha vista dalla finestra. Gli spiego cosa c'è nel sacco anche se mi dà fastidio che mi veda piangere. Dice che gli spiace.

- Però fa freddo, fa un tempo schifo.. buttalo nel cassonetto e via...

- E' quello che ha detto mio padre. Lo vedi che non capite nulla?!

- Ma è un gatto! Mangia, scopa, segna il territorio. Non è mica una persona!

- Perché le persone che altro fanno per meritarsi un buco in terra?!

Sfila una sigaretta dal tascone del giubbotto e mi chiede se è mio. E come è successo. Fatica ad accenderla per colpa del vento. Appena ci riesce si allontana dicendo di aspettarlo.

- Vado a prendere la pala in garage, Marika. Una pala vera.

A volte è gentile, Michele coltello-e-motorino. Michele che ha paura di

nessuno e fa paura a tutti.

* * *

Io so chi è stato. Possa crepare bastonato pure lui. Riverso nella neve a sputare sangue.

Lo stronzo obeso del primo piano e sua moglie – ancora più stronza – ce l’han sempre avuta su coi gatti. A una riunione di condominio avevano proposto di avvelenarli. “Non posso stendere la roba lavata che dopo cinque minuti sa già di urina gne gne”. Balle. Balle di gente che non ha nulla da fare e se ne sta al balcone a guardare il nulla, e se un gatto passa tra loro e il nulla, se glielo interrompe, danno di matto.

E nel nulla bianco di stamattina, con questo tempo che si inghiotte ogni rumore, lui è sceso e s’è tolto lo sfizio. O forse lei, con la scopa. Sì, col manico della scopa. Stronza, sei. Stronza che non mi fai prender sonno.

* * *

Al citofono ha detto solo che devo scendere un attimo. Tanto stavo per andare per scuola. Con il latte della colazione sullo stomaco, come sempre.

Sorride strano, Michele con la pala in mano. Sorride mentre mi dice che ne ha trovato un altro. Scoppio a piangergli in faccia e voglio correre a vedere, ma lui mi prende forte il gomito e dice che è meglio di no. Perché è peggio di ieri. Mi traballa la pancia. Gli chiedo quale gatto. Lui dice che non si capisce più. Non sto bene. E’ meglio se salgo ancora un attimo, gli dico.

- ...tanto io oggi a scuola non vado, che sorteggia di storia. Lo metto di fianco all’altro, te lo giuro. Non lo butto mica... -, e ancora mi tiene il braccio.

Poi lo lascia. Dodici secondi di ascensore. Mamma che apre la porta. Andrea ancora a tavola col tazzone davanti. “Non si capisce nemmeno più che gatto è”. Detto

con quel sorriso del cazzo che ha Michi, che non c'entra mai con le cose. Mai. Poi la neve mi scende sugli occhi. Mi si sciolgono le gambe.

* * *

Alla fine niente scuola anche per me. Dalla finestra guardo Michele mentre fa il lavoro. Michele che prima sorrideva come un cretino per convincermi – e convincersi – che era tutto a posto.

Se papà avesse tempo e voglia, gli chiederei di andare a spaccare la faccia al bastardo ciccione del primo piano. Perché è lui. Sono sicura che è lui. Se non avessi quindici anni starei tutta notte lì sotto. Tutta notte fino all'alba. E sono sicura che lo incontrerei mentre cerca gatti da ammazzare. E poi non so cosa succederebbe, cosa farei, cosa direi, cosa farebbe lui. Non so.

Michi intanto ha finito e s'è acceso una cicca. Mamma urla di levarmi di lì e tornare a stendermi. Sta ricominciando a nevicare. Domani andrà tutto meglio, vero?

* * *

Oggi la colazione è andata per il verso giusto. Ed io a scuola. Ora sto tornando a casa.

Davanti al cancello ci sono macchine della polizia. Quattro, Cinque. Coi lampeggianti accesi anche se è giorno. E anche macchine non della polizia, normali, ma coi lampeggianti lo stesso. Tante persone. Mamma mi viene incontro.

- Fai il giro dall'altra, Marika. Sei già stata male ieri...

- Che è successo? -, chiedo.

- Hanno trovato morto il signor Rocchi, quello del primo piano. Nel giardino davanti. L'hanno coperto, ma...

- Ma?

- ...ma non basta. Fai il giro, dai.

L'ho ascoltata e sono passata da dietro. Ma una volta su in casa ho guardato giù dal balcone. Un sacco di gente, un sacco di berretti da sbirro che vanno avanti e indietro nel prato condominiale. Hanno sporcato tutta la neve. Da tanta che ce n'era ora quasi spunta l'erba. In mezzo a tutto questo muoversi c'è un lenzuolo zuppo. Tanto zuppo. Che diresti che è un lenzuolo rosso macchiato di bianco. Troppo piccolo per coprire quel che dovrebbe. E poi, vicino al morto, c'è una scopa. E la neve non si scopa. Quando è tanta non si scopa. Né dalle parabole né da nient'altro.

Mi infilo la giacca e corro giù.

* * *

I quattro gatti rimasti sono lì, dentro le tane di cartone. Lui invece se ne sta un po' più in là. Gli dico che sono io e gli vado incontro piano, con le mani in tasca. Ha il sorriso sbagliato di sempre, però piange. Che io mai avevo immaginato sapesse farlo.

Si avvicina per stringermi, ma subito sposta via le mani per non macchiarmi la giacchetta bianca.

E quando mi ha chiesto che fare, io ho pensato – ma solo per un istante – che portando lì uno scatolone grosso, grosso come quelli dei frigoriferi o delle lavatrici, avrei potuto tenerlo in quella stanza di cemento per sempre. Senza che gli venisse più il bisogno di tornare al piano terra. Anche da mangiare, gli avrei portato. Anche da fumare. L'ho pensato davvero, ma un attimo solo.

Poi ha detto che lo stavano aspettando di sopra. Ha detto così, Michele coltello-e-motorino. Mi ha dato un bacio sulla bocca ed è andato verso i gradini. Al quarto si è fermato, un po' infastidito dalla luce bianca, ma ha subito ripreso. E mentre se ne saliva al paradiso dei cattivi, tutto quello che ho sentito è stato un gusto come di centomila sigarette.